

Tavolo 3 – Cultura come bene comune

Presidente: Federica Verona

Nel processo di trasformazione urbana **il rischio è sempre lo stesso**: la produzione culturale viene usata come motore di riattivazione dei quartieri ma finisce, quasi automaticamente, per **alimentare processi gentrificatori**. Vale allora la pena interrogarsi su **quali correttivi siano possibili** e su **quale ruolo possano avere cittadini e operatori culturali** nel costruire una relazione più equilibrata fra dinamiche locali e forze globali. **In gioco c'è la qualità delle città e la sua accessibilità reale**.

Da qui emerge un tema cruciale, quello **della gratuità**. Se la cultura ha l'ambizione di rendere le città più fruibili e vivibili, allora bisogna capire **che tipo di accesso è necessario**: non solo biglietti a costo zero, ma **prossimità, infrastrutture funzionanti, linguaggi inclusivi, spazi raggiungibili**. La domanda diventa quindi: **cosa può fare la cultura, concretamente, per contribuire al benessere urbano?**

La stessa questione attraversa il modo in cui progettiamo gli **spazi culturali**. In un contesto costruito in cui gli sviluppatori estraggono valore dal territorio, come chiedere loro una **restituzione in termini di servizi, luoghi e funzioni** che restino alla città? La retorica della **“città a 15 minuti” non regge** se non esistono spazi civici non immediatamente monetizzabili.

Laboratorio dell'errore

Teoria e prassi, nel campo culturale, **continuano a non parlarsi**. Chi progetta contenuti e chi gestisce gli spazi spesso abita due mondi paralleli, che raramente si incontrano. Questo scollamento genera un paradosso evidente: **la città investe molto, ma ottiene poco** in termini di accesso reale e partecipazione. Anche dove c'è disponibilità economica, questa si concentra in aree già privilegiate, lasciando altre zone – soprattutto in contesti molto estesi come Roma – lontane, difficili da raggiungere, di fatto **escluse dall'offerta culturale ordinaria**.

In questa dinamica, il fruitore culturale è percepito sempre **più come cliente e sempre meno come cittadino**. È uno slittamento che condiziona programmazioni, orari, comunicazioni, e che riduce la cultura a **servizio, non a relazione**. Il problema è aggravato dalla **scarsità di dati affidabili sul consumo culturale**: nel dibattito italiano si continua a ragionare per impressioni, non per evidenze. Mentre si discute, gli spazi culturali mostrano tutti i loro limiti: a Roma, nonostante un patrimonio monumentale sterminato, **gli spazi contemporanei sono pochi, inadeguati, spesso difficili da gestire**.

A questo si aggiunge una **frattura profonda tra la città dei turisti e la città dei residenti**. Il turista vive un'esperienza musealizzata, separata, che sottrae ai cittadini luoghi e tempi di partecipazione; e allo stesso tempo nega al turista stesso la possibilità di comprendere davvero la città, riducendola a sfondo. Nel mezzo rimane una domanda di fondo: **chi mantiene vivo, quotidianamente, un patrimonio così capillare?** Chi si fa carico della sua gestione, della sua cura, della sua interpretazione?

L'investimento pubblico e privato continua a **privilegiare le infrastrutture materiali** – edifici, interventi, restyling – mentre gli investimenti nelle infrastrutture immateriali restano marginali. Eppure sono queste ultime a garantire continuità: istituzioni che dialogano con i **territori, staff formati, reti comunitarie, processi di ascolto, linguaggi inclusivi**. Anche il tema delle competenze interne è spesso sottovalutato: il personale culturale è chiamato a muoversi in contesti complessi senza strumenti adeguati, senza formazione continua, senza un riconoscimento professionale coerente con la trasformazione che gli si chiede di accompagnare.

Rimane inoltre un nodo cruciale: **come coinvolgere chi non è abituato alla trasformazione culturale**, chi non si riconosce nei linguaggi della città colta, chi vive la cultura come qualcosa che “non fa per lui”? È **un lavoro di pazienza**, lento, che non produce risultati immediati ma costruisce **legami duraturi**. Se questo lavoro manca, la città rischia di non comprendere ciò che produce. Di generare cultura senza riconoscersi in essa. Di moltiplicare eventi, spazi, narrazioni che non diventano mai davvero parte del tessuto urbano.

Il rischio è dunque che la città finisca per non capirsi, nonostante tutto ciò che produce. E che la cultura, **invece di essere una forma di decodifica collettiva**, rimanga una **superficie brillante che non intercetta più la vita reale**.

Cultura come bene comune: le sfide per la città di Roma

Forse non ha più molto senso parlare genericamente di “cultura”. Ha più senso parlare di **diritto di parola** dentro la vita culturale: della possibilità, per ciascuno, di **prendere parte alla produzione simbolica della città**. Da qui discende una domanda semplice e radicale: come può la cultura assumere una dimensione veramente sociale, capace di includere chi oggi non vi ha accesso o non si riconosce nei suoi codici?

Questo passaggio comporta anche una revisione delle categorie con cui siamo abituati a ragionare. **“Comune” non coincide con “pubblico”**, e l’idea che la cultura sia responsabilità esclusiva dell’ente pubblico non è più sostenibile. Allo stesso modo, la retorica della **“cultura gratuita” non basta**: la questione non è il prezzo del biglietto, ma il riconoscimento della cultura come **bene comune, accessibile, diffuso, prossimo ai luoghi di vita**. Una cultura davvero plurale richiede **spazi culturali distribuiti e responsabilità condivise** tra soggetti diversi, non la delega totale a un’unica istituzione.

Perché questo accada, però, l’istituzione deve **smettere di usare la cultura come strumento di consenso**. È un cambio di posizione che libera energie e rende possibile costruire nuovi modelli di partecipazione. Le biblioteche sono l’esempio più chiaro: restano gli unici spazi realmente gratuiti, capaci di generare mescolanza sociale, attraversati da migranti e da nipoti di migranti, da studenti e pensionati, da chi cerca un servizio e da chi cerca un luogo. In questi spazi si intuisce qualcosa di decisivo: la possibilità di costruire **forme di co-autorialità urbana**, soprattutto nelle parti più periferiche, dove il diritto di parola non è mai stato scontato.

Il punto, infatti, **non è “dare voce”** a chi non ne ha. È **creare le condizioni affinché quella voce possa essere presa**. Abilitare, non concedere. Significa **riconoscere la pluralità dei saperi** – formali e informali, tecnici e di esperienza – e portarli dentro la vita culturale della città, non come testimonianze marginali ma come contributi strutturali.

Questo discorso incontra il tema del **welfare**. Accanto ai bisogni materiali serve un welfare più predittivo, che sostenga anche le forme della socialità. Perché non esiste cultura senza

socialità, e non esiste socialità senza una dimensione culturale capace di interpretare i territori.

Le pratiche teatrali mostrano bene questo intreccio: possono diventare strumenti per rafforzare le pratiche deliberative, generare ascolto reciproco, far emergere conflitti e possibilità. La domanda finale, allora, è sistematica: esistono città che stanno sperimentando **piani di partecipazione culturale pluriennali?** E cosa possiamo imparare da queste esperienze per costruire città in cui **la cultura non sia un settore, ma un modo di abitare insieme?**